VICENDE DELLE POPOLAZIONI

DEL BASSO UEBI SCEBELI

Vicende delle popolazioni del Basso Uèbi Scebèli secondo la tradizione locale.

1) Agiuran - 2) Bimal - Giddu - 4) Tunni - 5) Sultanato di Gheledi - 6) Lotta fra i Bimal ed i Sultani Gobron - 7) Dominazione del Sultano di Zanzibar a Merca - 8) Canzoni di guerra Dighil e Bimal.

Uno studio sulle vicende delle popolazioni del Basso Uèbi Scebèli presenta non lievi difficoltà, poichè mancando una documentazione storica, si è costretti ad attingere le notizie dai capi, dai notabili, dagli anziani, dai santoni (uomini, questi ultimi, di scienza e di religione) i quali usano tramandare oralmente le tradizioni della tribù cui appartengono.

Gelosamente custodito dai santoni, si trova qualche manoscritto di scarsa importanza etnologica, mentre tratta molto diffusamente di massime coraniche.

Le ricerche storiche vengono guindi ostacolate dalla naturale diffidenza degli indigeni e dalla comune tendenza diffusa in tutti i Somali di falsare le fonti genealogiche per poter documentare e magnificare la nobiltà della stirpe da cui discendono. Quasi sempre, infatti, i Somali ostentano la loro origine dai Coreisciti della Mecca, patria del profeta Maometto.

Nella regione del Basso Uèbi Scebèli si sono registrate nei tempi antichi forti immigrazioni di genti provenienti dall'Arabia e si parla anche di invasioni di tribù calate dall'Etiopia, immigrazioni ed invasioni che hanno provocato nel tempo una sensibilissima promiscuità di razza, appariscente oggi anche all'occhio profano e meno abituato a distinguere genti africane.

Ci accingeremo così a ricostruire le vicende di queste popolazioni, secondo la tradizione locale narrata dagli anziani delle tribù, sulla scorta di qualche documento rintracciato negli archivi dei santoni, archivi che, come dicevamo, sono sempre avvolti da un'atmosfera di impenetrabilità.

Tralasceremo di parlare dei Galla, antichi dominatori di questo territorio, poichè tale razza non fa più parte della Regione del Basso Uèbì Scebèli, ma trovasi in territorio etiopico, e tratteremo in modo particolare le vicende delle tribù Bimal, Tunni, Giddu, Begheda, Gheledi, Uadan, Dafet.

Accenneremo brevemente agli Agiuran, i quali dominarono questa regione verso il 700 o 800 dell'Egira (1) dopo aver scacciato sul Basso Giuba gli ultimi Galla del Sultano Burur. Essi non costituiscono più oggi un gruppo etnico compatto, ma vivono sparpagliati fra le altre tribù, in stato di quasi soggezione politica.

La forte pressione dei Giddu e Tunni, attratti dai pascoli e dall'acqua delle pianure dello Scebèli, è una continua minaccia per gli Agiuran, i quali debbono tenere a bada anche i Bimal, che, calati dalla Somalia del Nord, vanno stabilendosi nel tetroterra di Merca, uno dei territori più fertili della Somalia.

Si vuole che i Bimal siano scesi in questa regione all'incirca verso l'800 dell'Egira, dopo aver riportato una strepitosa vittoria sugli Hirab (2) che li avevano inseguiti fino a Gelib (nord-est di Merca).

L'origine dei Bimal si fa risalire al capostipide Samàli, discendente da un certo Ben Hascèm della tribù dei Coreisciti della Mecca. La leggenda vuole che Samàli emigrato dall'Arabia, sia sbarcato a Bèrbera (Somalia Inglese) e dopo una breve permanenza in quel paese sia rientrato in Arabia lasciando a Bèrbera nove figli. Uno di essi, Irir Samàli, avrebbe dato origine a Dir, che a sua volta, dopo quattro generazioni, originò Bimal. I notabili anziani della tribù ricordano che uno dei tanti discendenti di Bimal, certo Boras, sarebbe morto in territorio Abgal (Al Buras) durante l'esodo dei Bimal verso il Benadir, esodo avvenuto sembra in seguito ad un combattimento contro gli Isac Medò, dai quali i Bimal sarebbero stati scacciati verso il sud.

(1) **Egira** = inizio dell'era islamica (622 E. C.).

(2) **Hirab** = gruppi Auija appartenenti a tribù Gurgate.

Dal territorio degli Abgal, ove si sarebbero fermati pochissimo tempo, i Bimal (*boras* come generazione), passano attraverso il Benadir combattuti, come abbiamo innanzi detto, dagli Hirab, i quali avrebbero rinunziato alla lotta soltanto dopo la sconfitta di Gelib.

La fascia litoranea, da Gelib a Merca, era allora pressochè disabitata, mentre era popolatissima la città di Merca, governata da un rappresentante dell'Emiro degli Agiuran, il notabile dei Gamedle, certo Samò.

Esiste ancora oggi, mezzo diroccata, la casa dove abitava l'*uachil* (1) Samò, la cui costruzione non è priva di un certo interesse per qualche particolare del suo stile originale.

I Bimal subiscono per un certo tempo la dominazione degli Agiuran, il cui Emiro Mad Guble governò da vero tiranno. I suoi atti di crudeltà e le sue turpitudini hanno lasciato un triste ricordo tra le popolazioni del Basso Scebèli.

Al tempo degli Agiuran vigeva ancora il diritto della forza e l'Emiro esercitava con particolare durezza lo *jus primae noctis*, mal tollerato dai Bimal, di carattere fiero, bellicoso e pieno di orgoglio.

Il segnale di protesta per tale barbara consuetudine venne dato da un certo Mahamud Aprone, il quale si sarebbe rifiutato categoricamente di consegnare la propria sposa ai sicari dell'Emiro, espressamente inviati dall'Uachil Samò.

Informato di tale rifiuto, l'Emiro avrebbe fatto subito

(1) **Uachil** = rappresentante, procuratore.

convocare presso di sè, in località Berdale, sede del Governo degli Agiuran, tutti i capi ed i notabili della tribù Bimal, ai quali avrebbe inviato l'ordine di farsi precedere dal ribelle Mahamud Aprone. Appena giunto a Berdale, Mahamud, sarebbe stato immediatamente sgozzato e fatto a pezzi; la carne sarebbe stata cotta in una grande pentola per essere data in pasto ai notabili Bimal colà convocati. I capi, ignari della sorte toccata al loro concabila non vedendolo fra i loro, avrebbe espresso timori per la di lui vita ed a mala voglia si sarebbero accinti a consumare il macabro pasto, preparato prima del loro arrivo. Anzi, uno di essi, Au Der Ducò, si sarebbe addirittura rifiutato di prendere cibo, il che fu considerato dall'Emiro grave offesa alla sua persona, offesa riparata con l'uccisione immediata del Ducò.

I capi ed i notabili, terrorizzati dalla ferocia dell'Emiro, timorosi di andare incontro alla stessa sorte toccata a due di loro, si sarebbero rassegnati a mangiare la carne umana, malgrado avessero scorto fra la carne una falange.

Dopo il pasto, l'Emiro avrebbe riunito i notabili nella sua abitazione ed avrebbe loro detto che li aveva obbligati a mangiare carne umana per punirli dell'atto di ribellione commesso da Mahamud Aprone. Capi e notabili, atterriti dalle parole dell'Emiro, avrebbero fatto ritorno a Gelib e per circa venti anni i Bimal si assoggettarono senza fiatare alle violenze, alle stragi ed ai saccheggi degli Agiuran.

L'Emiro però non fu completamente soddisfatto della punizione inflitta ai notabili Bimal tanto che, informato dello stato di gravidanza della moglie di Mahamud Aprone, avrebbe decretato lo sgozzamento del nascituro se maschio. La vedova di Aprone, avuto sentore del pericolo che le incombeva, sarebbe fuggita a Brava, ma arrestata e tradotta a Merca, riuscì ad evitare la prigione per intercessione di un certo Osman Ebò (Durogba), nella cui casa partorì un figlio maschio.

Osman, impietosito dalle preghiere della puerpera, decise di recarsi dall'Emiro per invocare la sua clemenza

e lasciare in vita il neonato. Partì infatti da Merca con cento *rials* (moneta araba d'argento del tempo) ed uno schiavo. L'Emiro accettò i doni e revocò l'ordine di uccisione del neonato, al quale venne imposto il nome di Aprone Mahamud.

Il bimbo, allevato in casa di Osman Ebò, sin da ragazzo si dimostrò vivace, intelligente e molto coraggioso.

A quindici anni si era rivolto segretamente ad un santone del luogo per compiere il rito dell'*imgango* all'indirizzo dell'Emiro degli Agiuran. L'*imgango* è una credenza molto in uso presso i Somali e consiste in una specie di sortilegio malefico verso una persona nemica allo scopo di danneggiarla. Esso viene compiuto interrogando l'avvenire della persona di cui si vuole il male, invocando il male stesso e può in certo qual modo essere paragonato al malocchio che veniva anticamente praticato da noi.

Nel giovane Aprone, educato segretamente dalla madre all'odio contro l'Emiro, andava maturandosi il proposito di vendicare la morte del padre, e l'occasione propizia non tardò a presentarsi.

L'Emiro, scortato da una quarantina di bravi, si era recato a Merca per visitare la città, prendendo alloggio nella casa dell'*Uachil* Samò, nel rione Gamedle, chiamata ancora oggi *Hosc Uachil Samò*.

La popolazione di Merca tributò festosissime accoglienze all'Emiro, il quale rimase molto soddisfatto della situazione politica e della tranquillità del paese, tanto da manifestare al Naib l'intenzione di soggiornare lungamente sul. mare

Tale decisione finì fatalmente coll'agevolare il piano che Aprone andava preparando per vendicare il sangue di suo padre, trucidato così barbaramente a Berdale.

Con molta circospezione, il giovane Aprone aveva già assunto precise informazioni sulle consuetudini di vita dell'Emiro e stringendo abilmente amicizia con uno dei suoi sgherri, riuscì in poco tempo ad essere informato minutamente di tutte le modalità del servizio di guardia e delle disposizioni impartite da Samò per la sicurezza del suo Signore.

Una notte, dopo aver lungamente gozzovigliato con le sentinelle di guardia alla casa dell'*Uachil* Samò, Aprone attese che queste si fossero addormentate per penetrare nella stanza dell'Emiro, scarsamente illuminata da un piccolo candeliere. Avvicinatosi all'Emiro che dormiva, Aprone gli immerse due volte la lancia nel basso ventre e stava per finirlo quando l'Emiro chiese chi fosse l'individuo che aveva avuto il coraggio di violare la sua abitazione. Aprone rispose di essere il figlio di colui che era stato sgozzato a Berdale.

L'Emiro, mortalmente ferito e quasi in fin di vita, volle tenere celata l'aggressione subita e, senza far nulla trapelare alla popolazione, si fece immediatamente trasportare dai suoi sicari fuori di Merca, con la speranza di arrivare in tempo a Berdale dai suoi famigliari per emanare le ultime volontà. Ma appena raggiunto l'Uèbi Scebèli, nei pressi di Misciane, morì e dai sicari stessi venne seppellito in una località che ancora oggi viene chiamata *Auàl El Amir* (tomba dell'Emiro).

La notizia dell'uccisione venne subito divulgata in tutto il territorio e destò grandissima impressione fra le popolazioni soggette agli Agiuran ed in particolare fra i Bimal che, frattanto, da Gelib andavano estendendo la loro influenza sino ai pressi della città di Merca. Aprone Mahamud fu subito acclamato dalla sua tribù coraggioso fra i coraggiosi ed in breve tempo riuscì ad acquistare grande reputazione. Fra i Bimal cominciò a farsi strada l'idea di premiare l'audacia del giovane Aprone, che, col suo gesto, aveva saputo vendicare la morte del padre, risollevando il prestizio della tribù, gravemente compromesso dall'eccidio di Berdàle.

Non passò molto tempo infatti che i Bimal indirono lo *Scir* (1) ed elessero Aprone Mahamud Sultano della tribù Bimal.

---

(1) **Scir** = assemblea generale dei capi, notabili ed anziani delle tribù somale, che viene convocata tutte le volte che si avverte la necessità di prendere provvedimenit o adottare gravi decisioni che riguardano la vita della tribù, elezione dei capi, liquiadazione di questioni di sangue, diritti di abbeverata, di pascolo, occupazione di terreni, dichiarazioni di ostilità, ecc.

L'*Uachil* Samò, informato dell'uccisione dell'Emiro degli Agiuran, per tema di subire la stessa sorte del suo tiranno, declinò subito l'incarico di rappresentante del Governo emirale e cedette i poteri ai Bimal, che già gravitavano in tono minaccioso intorno alle mura della città.

Il Sultano Aprone Mahamud assunse così il comando delle tribù e della città di Merca, la quale venne occupata pacificamente dai Bimal, col consenso della popolazione urbana, stanca ormai della dominazione degli Agiuran.

Il primo atto di governo di Aprone Mahamud fu l'abolizione dello *jus primae noctis*, provvedimento questo accolto con molto favore e con entusiasmo da tutta la popolazione e che procurò al nuovo Sultano larghissimi consensi e profonde simpatie.

Aprone governò con fermezza, con equità e con giustizia, dimostrandosi energico ed equilibrato. Riuscì a stroncare gli atti di brigantaggio e le razzie che spesso venivano perpetrate nel suo territorio, assicurando l'ordine e la sicurezza pubblica. Avocò a sè la risoluzione di tutti gli affari riguardanti la giustizia sciaraitica (2), dettò nuove norme circa il pagamento della *Diah* (3), modificando molto opportunamente il *Testur* (4) dei Bimal.

L'incremento dell'economia generale del paese costituì oggetto delle sue particolari cure, tanto che riuscì a dare un serio avviamento all'agricoltura, quasi prima sconosciuta dai Bimal nomadi, atavicamente abituati ad alimentarsi esclusivamente di latte di cammello, di carne e di cacciagione. Fece venire espressamente dalle Indie un provetto agricoltore, al quale affidò l'insegnamento pratico della coltivazione dei cereali nelle *sciambe* (1) attuando il sistema delle irrigazioni con la costruzione di numerosi canali che derivano acqua dal fiume.

---

(1) **Sciamba** = appezzamento d iterreno, disboscato, spianato e pronto ad essere coltivato.

(2) **Sciaria** = diritto islamico.

(3) **Diah** = prezzo del sangue.

(4) **Testur** = legge consuetudinaria.

All'epoca del Sultano Aprone risalgono le denominazioni e le misurazioni dei terreni irrigati con le acque dello Scebèli, tuttora in uso presso i Bimal ed a Genale:

Il *darab,* superficie di mq. 3750, equivalente a 600 mos; il *mos,* di mq. 6,25 (m. 2,50x2,50) equivale a 5 dudun. Il *dudun* è una lunghezza di gomito al quadrato. Il *gibal* equivale a un quadrato di terreno di m. 25 di lato sistemato ed in buone condizioni di irrigabilità.

Il primo Sultano dei Bimal porta così la tribù ad uno stato di vera floridezza; crea una economia mista, agricola e pastorale insieme; abitua i nomadi a coltivare la terra; eleva il tenore di vita dei beduini, che mano mano vanno abituandosi a scambiare sul mercato di Merca i loro prodotti (cereali, latte, burro, pelli, bestiame) con caffè, zucchero, cotonate.

Muore il Sultano Aprone, con la soddisfazione di aver assestato un duro colpo al prestigio degli Agiuran, di quei potenti Agiuran che da un secolo e più avevano messo a ferro e fuoco la regione del Basso Uèbi Scebèli.

La scomparsa dalla scena politica dell'Emiro, la mancanza di un successore capace di sostituirlo, determinano sintomi di ribellione fra le popolazioni soggette alla dominazione degli Agiuran. Essi, subito dopo la morte del loro Emiro, dopo una grave sconfitta subita in combattimento contro i Giddu, tribù bellicosa proveniente da nord-ovest in cerca di terre, di pascolo e di acqua) sono costretti a sgombrare tutte le fertili pianure di Audegle ed a ripiegare a sud verso Goluin.

Ha così inizio il periodo di decadenza degli Agiuran. A Goluin essi concentrano tutte le loro forze e fondano il grosso villaggio di Ondulle, che si ritiene sia stata una delle prime opere fortificate apparse in quell'epoca. Nel villaggio riuniscono, per essere messe al sicuro, tutte le famiglie, il bestiame e le masserizie, mentre tutti gli armati vengono mobilitati per contrattaccare i Giddu.

Una rivincita clamorosa sui Giddu si dimostrava necessaria per contenere l'agitazione delle cabile soggette alla dominazione Agiuran, le quali, ringalluzzite dallo

scacco subito dai dominatori a Berdàle, aspettavano il momento propizio per ribellarsi.

I Giddu frattanto si erano divisi in due gruppi ed avevano spinto la loro occupazione sulla destra del fiume, dislocando una metà della tribù a settentrione di Brava, a Balli Bugge, e l'altra metà nella zona a nord-est di Audegle. Ma tale separazione, se da una parte poteva considerarsi vantaggiosa per i Giddu, permettendo loro di estendere l'occupazione su di una vasta zona del territorio tolto agli Agiuran, dall'altra costituiva un pericolo per la sicurezza della tribù, che in caso di un attacco improvviso non avrebbe avuto il tempo ed il modo di riunire tutte le forze così com'erano sparpagliate nell'immenso territorio conquistato. Ed il pericolo non tarda a farsi sentire imminente! Le notizie circolanti nella regione circa i preparativi guerreschi degli Agiuran fanno decidere i Giddu a serrare le file.

I due gruppi vengono concentrati rapidamente a Uagadi, mentre il bestiame è messo al sicuro nella zona di pascolo sulla destra del fiume. A Uagadi, i Giddu, avuta conferma che gli Agiuran sono in procinto di sferrare l'attacco, riuniscono d'urgenza il consiglio dei capi e degli anziani, che decide di fare subito approcci presso la tribù Tunni di Brava e presso gli ultimi Galla dislocati in quel territorio, per chiedere il loro aiuto in caso di un conflitto con gli Agiuran.

Fra i Giddu, Tunni e Galla fu stretto un accordo inteso a scacciare definitivamente gli Agiuran dal territorio del Basso Uèbi Scebèli.

Gli armati delle tre tribù coalizzate non perdono tempo e, prendendo l'iniziativa dell'offensiva, puntano sul forte di Ondulle che viene preso dopo accanitissimo combattimento. Gli Agiuran riportano perdite gravissime e tali da consigliarli ad abbandonare subito la zona del fiume e a riparare sul mare. Essi si ritirano infatti in una ristrettissima zona della fascia litoranea, compresa tra Munghia e Tore, ove ancora oggi si scorgono i segni di primitive fortificazioni.

Galla e Tunni dopo aver cacciato gli Agiuran dalle terre dello Scebèli, godono di un ampio respiro e allargano la loro occupazione a nord.

Ai Giddu di Balli Bugge viene riservato tutto il territorio dei Doi (1); al gruppo Giddu di Berdàle vengano concesse le terre dello Scebèli, da Giohar (Audegle) sino a Farculle.

Dopo il combattimento di Ondulle si ha nel Basso Uèbi Scebèli un periodo di relativa tranquillità, contrassegnato dal tracollo della dominazione degli Agiuran e dal consolidamento politico e militare dei Giddu, dei Galla e dei Tunni. Questi ultimi numericamente inferiori alle altre tribù, si danno a tutt'uomo per organizzare una propaganda pacifica allo scopo di attrarre nella loro orbita tutti gli armati isolati e dispersi di Ondulle, nonchè gli schiavi Agiuran, i quali approfittando della sorte toccata ai loro padroni, erano scappati per rendersi liberi ed indipendenti.

Riescono così i Tunni a costituire una federazione di cinque *Gamas* (2) da cui il dome di *Tunni Sciangamas* (3) e più tardi accolgono nel loro territorio elementi appartenenti ad altre cabile, i quali vengono poi riuniti in una confederazione, tributata della prima, che si chiama, come vedremo, *Tunni Tore* (4).

I Galla, dal canto loro, imbaldanziti dalla vittoria di Ondulle, vanno accarezzando l'idea di risalire il fiume allo scopo di ripristinare la loro antica supremazia sulle genti del Basso Uèbi Scebèli.

Alcuni sconfinamenti di pastori Galla insospettiscono, infatti, Giddu e Tunni, che concludono un patto segreto di alleanza, allo scopo di difendere contro chiunque la loro indipendenza politica, riacquistata col sacrificio della vita di tanti concabila.

(1) **Doi** = zona che comprende parte del territorio della Residenza di Baidoa, parte della Residenza di Bur Hacaba e tutto quello della Residenza di Dinsor. Cada nei limiti territoriali della Residenza di Vittorio d'Africa ed in quella della Residenza di Brava, da cui dipendono rispettivamente i Giddu e la cabila Irole.

(2) **Gamas** = gruppo o frazione etnica di indigeni appartenenti a stirpe diversa.

(3) **Sciangamas** = 5 gamas.

(4) **Tore** = località a nord di Brava; si scorgono i resti di un faro dei navigatori Portoghesi.

Prevenendo l'offensiva, le due tribù alleate attaccano gli antichi dominatori e riportano una strepitosa vittoria culminata con la cacciata definitiva dei Galla, i quali si ritirano ad Afmedò nel Basso Giuba, rinunziando definitivamente al possesso delle fertili terre dello Scebèli.

Tunni e Giddu invece, ubbriacati dal successo, pensano di eliminare completamente il pericolo di una rivincita degli Agiuran, che, come abbiamo detto, si erano rifugiati sul mare. Li assalgono infatti improvvisamente e li distruggono. Così scompare definitivamente dalla scena politica del Basso Scebèli, la potente tribù degli Agiuran, il cui territorio, Munghia e Tore, viene assegnato alla seconda federazione dei Tunni, che prenderà il nome di Tunni Tore. Tramonta il periodo aureo della tribù più potente del Basso Uèbi Scebèli, che pure aveva raggiunto il massimo splendore, soggiogando tutte le genti che abitavano le fertili terre del fiume.

Ma non hanno fine le vicende di queste popolazioni, il cui territorio sarà in ogni tempo teatro permanente di lotte, combattute sempre per lo stesso scopo: assicurarsi il possesso e lo sfruttamento di queste fertili terre, terre privilegiate perchè bagnate dalle acque di uno dei due grandi fiumi della Somalia.

D'ora innanzi si affaccerà sulla ribalta politica di questa Regione un'altra tribù, quella dei Bimal: somali fieri e battaglieri, pieni di orgoglio per aver ucciso l'Emiro degli Agiuran, superbi di avere alzato, per i primi, la fiaccola della ribellione, gelosissimi della loro indipendenza, legati saldamente alle contrade irrigate dal fiume; desiderosi sempre di espandere ancora la loro occupazione per assicurare la vita alla tribù la cui caratteristica migliore era il pieno e promettente progresso demografico.

Nei Bimal comincia infatti a farsi strada la tendenza ad accaparrarsi nuove terre per le necessità della esuberante popolazione, e saranno i primi, gli indomiti Bimal di Aprone Mahamud, ad ingaggiare una lotta ostinata e

cruenta, per consolidare l'occupazione del retroterra di Merca ed estenderla sino al fiume, poco curandosi di cozzare contro la non meno ostinata volontà di dominio di una potente oligarchia, organizzata a mo' delle nostre signorie medioevali, la famiglia dei sultani di Gheledi (Afgoi), discendenti dai Gobron.

Muore frattanto il primo sultano dei Bimal Aprone Mahamud e lascia dieci figli, dei quali il primogenito Saddik Aprone viene eletto sultano della tribù.

Il nuovo capo dei Bimal segue fedelmente le direttive tracciate dal padre, specie nei riguardi dell'agricoltura: cerca infatti di dare ad essa un maggiore impulso, distribuendo i cereali per la semina (granoturco e dura) che acquista largamente a Zanzibar; concede maggiori privilegi di carattere morale e finanziario all'indiano, il quale acquista grande reputazione per i brillanti risultati ottenuti dal raccolto dei cereali coltivati nei campi irrigati dalle acque dello Scebèli.

Saddik ottiene il grande successo di fissare alla terra i nomadi Bimal, tradizionalmente e saldamente legati alla economia pastorale e le di lui provvidenze, elargite a favore degli agricoltori, vengono accolte con molto favore dai Bimal, che per poter dedicare il maggior numero possibile di uomini alla coltivazione delle *sciambe,* affidano le loro mandrie alla custodia di ragazzi e donne.

Siffatta innovazione sconvolgendo il sistema di vita della tribù perpetuata da ataviche consuetudini e fa sorgere nuove ed imperiose necessità di espansione, per dare la terra coltivabile ai numerosi pastori Bimal, i quali, con vantaggio dell'economia delle loro famiglie, vanno rapidamente trasformandosi in agricoltori.

Il Sultano Aprone era riuscito gradualmente e tranquillamente ad estendere le coltivazioni sino al fiume; suo figlio Saddik invece, per procurarsi nuove terre, sarà costretto ad abbandonare la tattica di penetrazione pacifica, perchè fortemente ostacolato dall'atteggiamento minaccioso dei Giddu. Questi, disimpegnati dalla lotta contro gli Agiuran, non sono più disposti a cedere un solo palmo di terreno da loro conquistato a prezzo di duri sacrifici di

sangue e pensano già di ricacciare sulla duna i Bimal, i quali approfittando, come abbiamo sopra detto, della contesa fra Agiuran e Giddu, si erano affacciati al fiume, senza colpo ferire.

Saddik, di carattere bellicoso, piuttosto impulsivo, non perde tempo e prende l'iniziativa dell'attacco. Concentrate le forze a Genale ed a Uagadi, punta rapidamente contro i Giddu di Berdàle, dislocati sulla riva sinistra e riesce a ricacciarli sulla riva destra del fiume. Ma i Giddu, riavutisi dalla sorpresa e rianimati dal loro capo Cherò Calafò, contrattacano in forza e riprendono Genale e Uagadi.

I Bimal tentano ancora la fortuna delle armi più a sud e cercano di impadronirsi di Goluin, ma anche quest'ultimo tentativo rimane infruttuoso. Il Sultano Hussein, frattanto succeduto al padre Saddik, dopo una serena e seria valutazione delle forze avversarie, numericamente più forti e qualitativamente non disprezzabili, cambia tattica e decide di rinunciare alla lotta contro i Giddu, sollecitando un accordo e dichiarandosi disposto ad accetare l'*arifato.*

L'*arifato* può definirsi: stato di soggezione morale e politica, parziale e condizionata di una tribù ad un'altra, da cui sorge l'obbligo della tribù soggetta di fornire alla tribù protettrice, armati in caso di guerra ed un annuo tributo fissato dalle tradizioni locali, in tempo di pace. In compenso, la tribù soggetta, in caso di aggressione viene difesa e riceve dai protettori terre da coltivare, zone di pascolo e l'usufrutto dei pozzi per l'abbeverata del bestiame.

Il patto di *arifato* fu concluso nei termini seguenti, dopo un grande *scir* tenuto dai capi ed anziani del Giddu e dei Bimal:

1° il territorio, denominato *Moholan Bari* (1), sulla riva sinistra del fiume, fra Genale e Uagadi, occupato pacificamente dal Sultano Aprone Mahamud durante la lotta dei Giddu contro gli Agiuran, è lasciato ai Bimal;

---

(1) **Moholan Bari** = dovenasce il sole.

2° il territorio denominato *Moholan Orassen* (2), sulla riva destra del fiume, rimane in possesso dei Giddu;

3° ai Bimal viene concessa la facoltà di pascolare il bestiame per il pascolo nella zona dei Giddu di cui al n. 2, al principio delle piogge di *Der* e di *Gu;*

4° ai Giddu viene riservata la facoltà di inviare il bestiame per il pascolo nella zona dei Bimal, nelle stagioni di *Gilal* ed *Hagai;*

5° i Bimal assumono l'impegno di corrispondere ai Giddu, una volta all'anno, una determinata quantità di cereali, caffè, zucchero e *fute* (3).

Il passo del Sultano Hussein, a torto considerato, ancora oggi, dai Bimal, poco dignitoso per la tribù, deve invece essere ritenuto un atto di politica saggia ed assennata. Hussein Saddik dimostrò infatti di possedere una chiara capacità di calcolo e si decise a chiedere l'*arifato* soltanto dopo aver ben vagliata la superiorità delle forze dei Giddu e dopo aver ben ponderato a quale rovina sarebbero andati incontro i Bimal, in caso di un conflitto con i Giddu aiutati dai Tunni.

Secondo Hussein, le forze Giddu e Tunni avrebbero certamente finito con lo scacciare i Bimal sulla duna, compromettendo così irrimediabilmente il possesso di quelle terre già messe a coltura sulla riva sinistra del fiume, terre che costituivano le maggiori risorse agricole della tribù. Senza dire poi che i Bimal, diventati agricoltori, avevano allargata è vero la coltivazione delle *sciambe*, ma avevano assottigliato, in modo sensibile la vita al bestiame, costretto a vivere sulla riva destra, in territorio Giddu, senza accordo con i Giddu stessi?

La soluzione pacifica di Hussein fu quindi giudiziosa, la sola che poteva permettere ai pastori Bimal di passare il fiume col loro bestiame, con sicurezza e tranquillità.

I Bimal, divenuti *arifa*, per un certo periodo di tempo

(2) **Miholan Orassen** = dove tramonta il sole.

(3) **Futa** = pezzo di tela bianca o colorata, rettangolare, a guisa di lenzuolo, che è il classico vestito che indossano i Somali.

agano regolarmente il tributo stabilito, ma appena han-
o sentore dell'indebolimento della potenza dei Giddu,
mpegnati seriamente nella lotta contro il vittorioso sul-
no di Bardera, sospendono ogni corresponsione ed in
mbio della promessa di una benevola neutralità, otten-
ono dal capo Giddu, Au Bu Au Cawò la rinunzia defini-
va all'arifato, che è trasformato in un accordo da pari a
ari, col riconoscimento dello *statu quo* territoriale delle
ue tribù ed un reciproco diritto di sfruttamento dei pa-
coli.

Hussein Saddik dopo aver abilmente eliminato, con
ttilità non comune, ogni motivo di conflitto con i Giddu,
convergere i suoi sforzi al progresso della tribù in ogni
mpo.

Un lungo periodo di pace e di serenità, permetterà
fatti ai Bimal di raggiungere un notevole incremento de-
ografico, che aumenterà la loro efficienza bellica in mo-
o considerevole è tale da suscitare le apprensioni dei vi-
ni sultani Gheledi di Afgoi, gelosi dell'accresciuta po-
nza della tribù confinante.

Le preoccupazioni dei sultani Gheledi avevano un
rto fondamento, in quanto i Bimal, divenuti più forti,
on avrebbero mai riconosciuto quella supremazia politi-
, che i Gobron con successo andavano estendendo su
tte le popolazioni del Basso Uèbi Scebèli. I Sultani di
heledi discendono dai Gobron, che alla loro volta trag-
ono la loro origine dai Dighil, immigrati nel Benadir,
opo aver invaso il territorio prima occupato dai Galla.

La tradizione popolare così ricostruisce le origini dei
obron. Si narra che Sab, uno dei due capostipiti della
zza somala (arabo espulso da Medina per essersi rifiu-
to di pagare lo *zakah* (1) ai tempi del Califfo Omar),
a emigrato dalla Arabia, sbarcando a Farta Adàli nel
olfo di Tagiura (Somalia francese) con tutta la sua fa-
iglia ed una numerosa parentela. Dopo un certo tempo,
ab si sarebbe trasferito coi suoi in località Dar Obok,

(1) **Zakah** = beneficenza obbligatoria dei mussulmani che viene riscossa ap-
cando una percentuale sul raccolto dei cereali, sul bestiame, sulle merci, ecc.

ove sarebbe stato ospitato dal Sultano dei Galla, il qual gli avrebbe chiesto la consueta offerta di un bue e di una giovane vergine.

Secondo la leggenda, la ragazza prescelta da Sab si sarebbe recisamente rifiutata di andare col Sultano de Galla. Tale insolito diniego sarebbe stato ritenuto dai fa migliari di Sab un lieto auspicio per il loro avvenire, tan to che i genitori della ragazza, incoraggiati e sostenut dai parenti, sospesero la consegna della loro figlia.

Chi si sarebbe ostinato maggiormente a non sonse gnare la vergine ai Galla sarebbe stato un certo Ierau Subughe, figlio di Gheledi, il quale per il suo contegn coraggioso sarebbe stato soprannominato *Gob Urone*, ch significa il *Capo migliore*, dal cui titolo avrebbe avuto po origine *Gobron*, nome della cabila dei Sultani di Gheledi Le genti di Sab sarebbero poi fuggite dal territorio Gall e si sarebbero rifugiate in una località chiamata dai So mali Ghedò (Lugh Ferrandi), attualmente abitata da Gasàr Gudda.

A Ghedò le genti Sab si sarebbero fermate per lung tempo e sarebbero diventate molto numerose, tanto ch non potendo vivere nel ristretto territorio che occupavano si sarebbero frazionate, sparpagliandosi in diverse dire zioni. I Gasàr Gudda sarebbero rimasti a Ghedò; i Gilibl ed i Ghelidle si sarebbero trasferiti a Tigieglò; gli Adam e i Luwai ad Oddur, gli Iantar a Baidoa, i Tunni a Brava i Gheledi in località Goble nel territorio di Giohar (ogg Villabruzzi).

Da Goble i Gheledi si sarebbero così divisi: la *re* Elgode, la più numerosa, si sarebbe portata in localit Ismail, i Gobron ed i Balguri a Scek Au Jerau, nelle v cinanze di Afgoi.

Tali frazionamenti ed i conseguenti trasferimenti sa rebbero avvenuti al tempo in cui era capo dei Gheled Fachi ben Gièli, cui sarebbe succeduto il figlio Mohame ed a quest'ultimo il figlio Hamed, il quale, riunite nuova mente le tre *rer* Gheledi, si sarebbe trasferito definitiva mente ad Afgoi.

Le tre *rer* rimasero poi sempre unite e furono chia- ate col solo nome del loro capostipite Gheledi. Esse eb- ero successivamente come capi Uazze Hamed, il di lui glio Hàalem ed il figlio di Hàalem, Aider. Dal calcolo elle generazioni, si ritiene che ciò sia avvenuto poco dopo 100 dell'E. C., ma ripetiamo che non è facile di precisare date, poichè tutte le notizie attinte si basano su quanto stato tramandato oralmente dalle generazioni Gheledi.

Si narra ancora che al tempo della riunione delle tre *er*, il territorio di Afgoi era sotto la dominazione del sul- ano Omar Aprone Ocar dei Gurgàte (Auija) il quale vrebbe imposto l'arifato ai Gheledi, che accettarono, ob- ligandosi a versare il venerdì di ogni settimana, una *isla* di caffeè e l *tanica* di burro. I Gheledi pagarono re- olarmente il tributo sino all'epoca del Capo Ibrahim jder. Da questo momento le vicende dei Gheledi sono più ttendibili perchè vengono raccontate dagli anziani della ribù, molti dei quali, ancora viventi, le hanno raccolte irettamente dai loro avi.

Si vuole che Scek Ibrahim Ajder abbia stretto un se- reto accordo con la cabila Uadan, anche essa arifa dei urgàte, combinando un piano per sottrarre le due cabile alla dipendenza politica del Sultano, che aveva fama di ssere un deposta feroce e sanguinario.

In un abboccamento notturno, i notabili delle due ca- ile Gheledi e Uadan, stabiliscono di non corrispondere iù i consueti tributi settimanali ed in pubblico mercato lcuni Gheledi malmenarono la giovane figlia di Omar prone Ocar. L'incidente suscita le ire del Sultano, il uale muove contro i Gheledi per punire il loro gesto di ibellione, che ha recato grave offesa alla dignità ed al- autorità sultaniale. Ma Omar Aprone ignorando l'accor- o segreto dei Gheledi con gli Uadan, inizia l'attacco con oche forze e viene facilmente battuto; rimane egli stesso cciso in combattimento.

Le due cabile alleate incendiano e distruggono i vil- aggi dei Gurgàte e questi disordinatamente fuggono in irezione nord. Tale vittoria segna l'inizio del periodo ureo dei Gheledi, i quali con l'aiuto degli Uadan e di ai-

tre cabile, che man mano soggiogano, conducono una energica azione politico-militare per conquistare il predominio su tutte le tribù del Basso Scebèli, predominio che riescono a trasformare in vera e propria sovranità, dopo lotte sanguinose, stragi violente, saccheggi e distruzioni e che mantengono fino alla nostra occupazione del Benadir.

Una razzia di bestiame condotta dalla cabila Uravane, dislocata nella boscaglia fra Afgoi ed Audegle, in danno dei Gheledi, offre a questi la prima occasione di estendere la loro influenza sui gruppi etnici confinanti.

I Gheledi muovono rapidamente contro gli Uravane, saccheggiano ed incendiano i loro villaggi e li terrorizzano in modo tale da costringerli a chiedere l'arifato.

Tale successo insuperbisce i Gheledi che al fine di aumentare il prestigio della loro cabila elevano il loro capo alla dignità di sultano, riconoscendogli il diritto di comandare, in caso di ostilità, gli armati Gheledi, Uadan ed Uravane.

Ibrahim Ajder viene acclamato primo Sultano dei Gheledi ed il suo governo è caratterizzato da un periodo di tranquillità, turbata solo di tanto in tanto da qualche insignificante razzia di bestiame, o da inevitabili risse di lieve entità, fra pastori delle cabile confinanti, incidenti questi che rientrano nel quadro normale della vita dei nomadi della boscaglia, che specie in quel tempo venivano al di fuori ed al di sopra di ogni norma elementare di diritto: vigeva quello del più forte e quindi quello delle lance e delle frecce. Il figlio di Ibrahim, Mahamud, succeduto al padre, è chiamato a dar subito prova delle sue qualità di comando, perchè deve difendere le tre cabile da un serio attacco sferrato dagli Auija, scesi in campo in aiuto dei Gurgàte, scacciati da Afgoi.

Le cabile Selès, Hintira-Illivi e Gurgàte muovono improvvisamente su Afgoi, allo scopo di ripristinare con la forza il Governo sultaniale di Omar Aprone Ocar. I villaggi Gheledi vengono circondati, ma il Sultano Mahamud, senza attendere l'aiuto degli alleati Uadan affronta decisamente e separatamente gli armati delle tribù avversarie.

Agli Hintira infligge perdite gravissime e tali da sgominare le altre cabile Auija, le quali, impressionate dal coraggio e dall'intrepidezza degli armati Gheledi e degli Uadan accorsi, rinunziano alla lotta e si ritirano nel loro territorio.

Dopo la brillante prova sostenuta, al Sultano Mahamud è concesso un periodo di tregua. Egli muore lasciando al suo successore, il figlio Jusuf, la consegna: *Delenda....Gurgàte.*

Jusuf non tarda ad attuare le ultime volontà del padre ed impiegando tutte le sue forze, attacca i Gurgàte, incendia i loro villaggi, s'impadronisce della maggior parte del loro bestiame e li riduce in istato di arifato. Egual sorte tocca agli Hintira ed ai Selès; quest'ultimi sono quasi completamente distrutti, mentre gli Illivi riescono a riparare in altri territori, sparpagliandosi nella boscaglia, per mettersi al sicuro dagli assalti dei Gheledi.

Sottomesse e pacificate le cabile ostili Illivi-Hintira, Selès e Gurgàte, il Sultano Jusuf, spinto dall'ambizione di estendere il dominio su tutto il Basso Scebèli e col pretesto di assicurare la tranquillità alle popolazioni, si prepara ad ingaggiare la lotta contro il santone di Bardèra, Scek Ibrahim, uomo di guerra e di religione, che aveva già acquistato una notevole influenza politico-religiosa su molti gruppi etnici della regione, specie sui Gherra.

Intendimento di Scek Ibrahim è quello di combattere energicamente le degenerazioni licenziose della legge del profeta, permesse e predicate da indulgenti santoni e di richiamare i mussulmani alla rigida osservanza delle massime del Corano, diffondendone i precetti ortodossi.

Egli emana da Bardera severe disposizioni intese a frenare la dissolutezza dei costumi dei Beduini; proibisce l'uso del tabacco, i balli osceni, le fantasie troppo spinte e prescrive rigorose norme di vita ai nomadi, obbligandoli, sotto pena di severe punizioni corporali, a praticare giornalmente le cinque preghiere prescritte da Maometto. Le donne vengono assoggettate ad una rigorosa sorveglianza imponendo loro l'uso dei calzari di tela, simili a quelli che portano i nostri pastori dell'Appennino, allo scopo di non scoprire la nudità delle gambe, proibendo loro di scoprirsi la faccia e le braccia in presenza di uomi-

ni. Gli insegnamenti religiosi dello Scek Ibrahim e le norme da lui impartite per la moralità pubblica vengono scrupolosamente osservate; ancora oggi l'uso dei calzari non è del tutto scomparso, specie fra le donne della tribù Gherra, e fra le indigene appartenenti a famiglie di capi religiosi.

Il santone Ibrahim, rigido osservatore della legge islamica, non si limita alla predicazione del Corano, ma da vero mussulmano, assume anche la direzione politico-militare delle truppe, convertite alla sua disciplina e comincia a combattere i gruppi etnici che non si sottomettono al nuovo stato di cose da lui creato.

I primi ad opporsi a Scek Ibrahim, che già impera da Bardèra su tutto il territorio dell'alto Giuba, sono i Tunni ed i Giddu, tribù queste che hanno forti interessi agricolo-pastorali nella regione del Doi, sulla quale più si fa sentire l'influenza del santone di Bardèra. Questi spinge le sue *mehalle* sino a Brava e fa presidiare da un forte distaccamento Sciacalle, località sita nei pressi di Meringubai, a metà strada fra Merca e Brava.

Giddu e Tunni, non sentendosi forti abbastanza per fronteggiare Scek Ibrahim, che spadroneggia già sul loro territorio con saccheggi e razzie di bestiame, si rivolgono al Sultano di Gheledi, Jusuf Mahamud, per chiedergli aiuto e protezione. Il Sultano Jusuf, che già considerava Scek Ibrahim come un terribile e pericoloso rivale, sollecitato da altre cabile e dai Bravani, che mal tollerano le severe restrizioni religiose e dei costumi imposte dal santone, si dichiara disposto ad aiutare i Giddu, a patto però che essi accettino di diventare suoi *raaja,* cioè veri e propri sudditi.

I Giddu, in preda alla preoccupazione di essere schiacciati dagli armati di Bardèra, diventati numerosi, accettano le condizioni loro imposte dal Sultano dei Gheledi, il quale, mantenendo fede alla promessa fatta ai notabili Giddu, mobilita subito le cabile Gheledi, Uadan, le confederate del Dafet e gli Elai, e muove all'attacco di Sciacalle, presidiato dagli armati di Bardèra.

Il *Naib* (1) di Sciacalle, luogotenente del santone Ibrahim, informato del passo compiuto dalle cabile presso il Sultano dei Gheledi, effettua una rapida escursione nel territorio dei Giddu, infligge una grossa razzia di bestiame, fa uccidere tutti i pastori ed incendia tutte le capanne. Rientra poi a Sciacalle per contrastare le marcia delle forze dei Gheledi, che attaccano violentemente Sciacalle, riportando una grande vittoria culminata con la fuga generale degli armati del Naib, che muore in combattimento.

Tutto il bestiame che era razziato nei giorni precedenti ai Giddu, viene interamente ricuperato e restituito alla tribù. Tale vittoria ha una larga eco in tutto il territorio del Basso Uèbi Scebèli ed il Sultano Jusuf viene salutato da tutte le tribù come «il potente salvatore delle popolazioni vessate dal santone di Bardèra».

Jusuf guadagna così alla sua causa i Giddu, che d'ora innanzi si dimostreranno sempre a lui fedeli e gli forniranno forti contingenti di armati per tutte le sue imprese guerresche.

Anche i Tunni, giudicando il loro isolamento pericoloso per la sicurezza della tribù, non tardano ad imitare l'esempio dei Giddu. Il loro capo Hagi Avès (padre dell'attuale capo Scek Fachi) si reca infatti ad Afgoi, con doni (10 schiavi e 10 fucili arabi) per il Sultano di Gheledi, per chiedergli di sottomettersi alle stesse condizioni dei Giddu. Eguale passo hanno già fatto le tribù Begheda di Audegle ed un buon numero di *rer* Gherra, stanche ormai anch'esse di sopportare la tirannia di Scek Ibrahim, che con le sue norme severe ha finito con l'urtare la suscettibilità e le tradizioni dei nomadi, insofferenti per istinto ad ogni principio di disciplina.

Ma il santone di Bardèra non si dà per vinto. Dopo la disfatta di Sciacalle concentra presso di sè tutte le sue forze e ritira tutti gli armati sparsi nel Doi. Si asserraglia in Bardèra fortificata, con pochi armati e proietta tutte le forze disponibili contro i Tunni, i Giddu e i Begheda, per punire il loro atto di sottomissione ai Gheledi. Riesce così

(1) **Naib** = rappresentante con poteri politici e militari.

a compiere rapide spedizioni di sorpresa, culminate quasi sempre con saccheggi, incendi e razzie di bestiame alle cabile avversarie.

Il perpetuarsi di tale situazione non poteva non preoccupare Jusuf Mahamud, il quale scorgeva nel santone Ibrahim una grave minaccia al consolidamento della sua sovranità sulle tribù da poco a lui sottomesse. Inoltre, le rappresaglie consumate con successo in danno dei Tunni, Giddu, Begheda, finivano col menomare gravemnte il suo prestigio e la sua autorità di fronte ai nuovi sudditi, verso i quali, come abbiamo detto, aveva assunto impegno preciso di proteggerli dalle angherie del santone. Tali considerazioni di caratttere morale e politico, le insistenti e pressanti richieste di aiuto dei Tunni e dei Giddu, duramente provati dalla snervante guerriglia degli armati di Bardèra, consigliarono il Sultano dei Gheledi di attaccare a fondo Scek Ibrahim, per farla finita una buona volta col Santone ed impadronirsi del Doi.

Jusuf riunisce tutti gli armati delle cabile Gheledi, Uadan, Dafet, Giddu, Tunni, Begheda e parte dei Gherra ed organizza un'imponente spedizione contro Bardèra, roccaforte del Santone. Avvicinatosi al forte lo attacca con violenza inaudita e tale da vincere in poco tempo l'accanita resistenza dei suoi difensori. Scek Ibrahim muore in combattimento. Bardèra viene saccheggiata ed incendiata e così scompare dal Basso Scebèli il temuto santone Ibrahim.

Le forze sultaniali rientrano in Afgoi e durante la marcia vengono disturbate da qualche gruppo di Gherra e di Bimal, che ancora ligi a Scek Ibrahim tentano di compiere una rappresaglia contro i villaggi dei Begheda che avevano preso parte alla spedizione contro Bardèra.

Gherra e Bimal, convintisi subito della preponderanza numerica delle forze di Jusuf, rinunziano a dargli fastidio e si ritirano nella boscaglia. Il Sultano Jusuf Mahamud può fare così il suo ingresso trionfale ad Afgoi, festeggiato da tutte le popolazioni. E' questo il periodo di massimo splendore del dominio dei Gheledi, i quali in

breve tempo erano riusciti ad estendere la loro sovranità su tutta la regione del Basso Uèbi Scebèli.

Una sola tribù, quella dei fieri Bimal, mantiene ancora la sua indipendenza, malgrado i tentativi pacifici di Jusuf Mahamud che con i suoi messi di fiducia consiglia i Bimal di entrare nel novero delle tribù sottomesse al Sultano dei Gheledi. Invero i Bimal, dopo un calcolo sereno delle forze di cui possono disporre i Gheledi, non oppongono un vero e netto rifiuto agli inviti loro rivolti da Jusuf Mahamud di sottomettersi al sultanato, ma intavolano con la calma e la tattica temporeggiatrice dei mussulmani, laboriose e lunghe trattative, inviando in un secondo tempo ad Afgoi una deputazione di notabili, con donativi, per proporre un patto di alleanza coi Gheledi. Notabili e doni vengono respinti da Jusuf che, ubbriacato dal trionfo di Bardèra, chiede invece la sottomissione incondizionata dei Bimal, tribù questa da lui considerata infida per la slealtà già dimostrata verso i Giddu, ai quali aveva finito con l'usurpare terre e pascoli. I Bimal dal canto loro sentono troppo forte la loro fierezza, il loro orgoglio, la dignità della loro razza e non si rassegnano ad accettare uno stato di completa soggezione morale e politica ai Gheledi.

Ma, da parte sua, il Sultano Jusuf pensa che la mancata sottomissione dei Bimal, non solo non gli avrebbe consentito di realizzare il sogno di diventare sovrano del Basso Scebèli, ma avrebbe avuto l'inevitabile conseguenza di risvegliare negli altri sudditi il pericoloso spirito di indipendenza. Il cozzo fra i Bimal ed i Gheledi va quindi maturandosi! Il pretesto per aprire le ostilità non manca ed è originato da una questione di per sè stessa molto futile.

Certo Mahdi Mogorofò Osman di Mogadiscio ha ottenuto una somma in prestito dal Sultano Jusuf Mahamud e gli ha dato, a garanzia della sua solvibilità, una schiava Sauheli, nominata Jaia. Dopo pochi giorni di permanenza nella casa del Sultano, la schiava scappa, rifugiandosi a Merca nella casa di un Bimal, certo Barre Hussein. Mogorofò Osman si dà a cercare la schiava e le rinraccia a Merca, ma anzichè restituirla al Sultano di Af-

goi, la vende a Barre, dal quale si fa consegnare altro denaro. Informato di ciò, il Sultano Jusuf scrive al notabile Abd er Rahman Fachi, uno dei capi *rer* dei Bimal, pregandolo di interessarsi della restituzione della schiava, che sa rifugiata a Merca nella casa di un Bimal. Il notabile, non solo non vuole occuparsi della questione, ma invia al Sultano una lettera piena di frasi arroganti, dichiarando che non avrebbe mai restituito una schiava regolarmente acquistata da un suo concabila. Il Sultano Jusuf rimane molto seccato dell'atteggiamento di Abd er Rahman Fachi, che oltre a tenere in nessuna considerazione la di lui richiesta gli rivolge espressioni poco riguardose.

Non bastando tale incidente, un nuovo fatto di sangue viene a turbare in modo irrimediabile le relazioni dei Bimal con i Gheledi. Alcuni indigeni Gheledi hanno ucciso, per dissidi sorti nelle zone di pascolo un pastore dei Bimal. La vendetta è immediata e violenta: i Bimal incendiano Bulo Armedò, piccolo villaggio degli Uadan (alleati come si è visto dei Gheledi) uccidendone sessanta pacifici abitanti. La notizia di tale strage ha una fortissima ripercussione in tutto il territerio ed induce il Sultano Jusuf Mahamud a riunire gli armati delle cabile più vicine ad Afgoi per effettuare un'improvvisa incursione nel territorio Bimal, incursione che culmina con la distruzione di tutti i villaggi da Malable a Uagadi compreso.

I Bimal, sorpresi dalla rapida reazione di Jusuf, non possono che opporre una debolissima resistenza con i pochi armati della tribù che hanno sottomano. Contrattaccano Jusuf con le sole tre *rer* Boras, Mussa e Gamed Uein e fan partecipare alla lotta persino un buon numero di schiavi, perdendo in combattimento un centinaio di uomini. Jusuf prosegue la sua marcia sino a Goluin allo scopo di fare una dimostrazione di forza sui Dighil, sui Giddu e sui Tunni, impressionati dall'audace e sanguinoso colpo di mano di Bulo Armedò. Al ritorno da Goluin, Jusuf Mahamud si trasferisce a Merca e si ferma tre giorni nella bianca e merlata capitale del Basso Uèbi Scebèeli (1).

(1) Esiste ancora oggi la casa in cui fu ospitato Jusuf Mahamud.

I Bimal, scossi dalle gravi perdite subite in combattimento non contrastano la marcia di Jusuf, ma per semplice rappresaglia, tagliando la strada ai Begheda di Audegle, per impedire loro di andare a Merca a rendere omaggio al Sultano.

Jusuf, tornato ad Afgoi, non si dimostra eccessivamente soddisfatto della spedizione e spera sempre di assestare un colpo definitivo ai Bimal per indurli alla sottomissione; ma questi, nel periodo di tregua che succede al combattimento di Uagadi, riordinano le proprie forze per essere in grado di continuare la lotta. Dopo circa un anno i Bimal riprendono la loro attività guerresca e col santone Scek Hagi Ali, Migiurtinio, calato dala Somalia settentrionale con 150 uomini, venti fucili ed un cannone, attaccano i *Dighil* (2).

Scek Ali, prima di sbarcare a Merca, ha chiesto ed ottenuto l'aiuto dei Bimal per penetrare nel territorio dei Dighil, alcuni dei quali non praticano le massime ortodosse del Corano; molti non fanno le cinque preghiere ed altri si rifiutano di pagare lo *zakah* ai santoni delle *giamie*.

Bimal e Migiurtini incendiano i villaggi di Bulo Merta, Afgoi Dighil, Cheli Udi, Bagdad, Giagian, Arba Gur, Sòmane, Allane, ma i Dighil, riunitisi a Goluin li contrattaccano e tagliano loro la ritirata.

La decisa reazione dei Dighil riesce a sgominare i Bimal, che non potendo riordinare gli armati, stanchi e sparpagliati, si danno ad una fuga precipitosa, inseguiti fino ala duna.

L'impresa del Migiurtino Scek Ali finisce miseramente senza raggiungere quei risultati che il santone si riprometteva di conseguire con l'aiuto dei forti Bimal.

Il Sultano Jusuf, informato dell'attacco dei Dighil, decide di farla finita con i Bimal. Mobilita Gheledi, Uadan, Hintira, Begheda, Elai, Dighil e Tunni e li concen-

(2) **Dighil** = Tribù confederate del Doi (Giddu, Irole, Dabarre) che coi Tunni erano sudditi del Sultano Gheldi (vedi quadro genealogico).

tra ad Adadèi Soleiman, villaggio dei Bimal, a circa 10 chilometri a nord-est di Merca, ed assume personalmente il comando della spedizione, con a fianco il fratello Musa Mahamud.

Il Sultano dei Bimal, Musa Hussein, informato della presenza delle forze Gheledi nel suo territorio, accetta la sfida ed entra in campo con tutti i suoi armati. Dal calcolo delle generazioni, sempre approssimativo, siamo verso il 1850 dell'E. C.

Il combattimento di Adadèi è accanito e cruento. I Bimal si battono con coraggio inaudito e vincono un nemico tre volte superiore per numero, acquistando, a buon diritto, il primato guerresco di tutta la regione. Il sultano Jusuf Mahamud e suo fratello rimangono uccisi in combattimento.

La brillantissima vittoria ha risonanza in tutto il territorio dello Scebèli e le gesta eroiche compiute dai Bimal ad Adadèi Soleiman, diedero origine ad una completa fioritura di canzoni popolari, Dighil e Bimal, che abbiamo raccolte e riunite in fondo al capitolo di queste vicende.

La sconfitta dei Gheledi e la morte del Sultano Jusuf producono grande impressione in tutte le tribù, le quali, intimorite da tale scacco, si affrettano a fare pressioni sul nuovo Sultano di Afgoi, per ottenere che egli desista in modo definitivo dalla lotta contro i Bimal. La distruzione dei villaggi Dighil prima e la giornata di Adadèi dopo, segnano l'inizio della decadenza della dominazione dei Sultani Gobron, i quali oltre alla preoccupazione di dover tener testa agli invitti Bimal, debbono d'ora innanzi pensare anche a reprimere atti di ribellione di altre cabile alla autorità sultaniale per riacquistare la loro indipendenza.

Con la morte di Jusuf finisce il periodo aureo del Sultanato dei Gheledi, le cui sorti cominciano a declinare rapidamente, perchè non si riesce a trovare un degno successore del potente Jusuf, capace di rialzare il prestigio dei Gobron, gravemente compromesso dalla disfatta di Adadèi Soleiman.

Un'altra e non meno importante causa contribuisce alla decadenza dei Gheledi: la divisione del territorio in

due sultanati: quello di Afgoi con a capo il primogenito di Jusuf, Hamed Jusuf, e quello dei Dighil affidato ad Abubaker, secondogenito di Jusuf. Questi aveva lasciato tre figli giovanissimi. Hamed, diciannovenne, nominato Sultano dei Gheledi conserva la sovranità sui Gheledi, sugli Uadan, sulle tribù del Dafet e su quelle di Audegle; ad Abubaker, sedicenne, vengono assegnati tutti i Dighil ed i Tunni, con sede del sultanato a Bulo Mererta; il terzo, Hassan, dodicenne, viene lasciato completamente in disparte.

Questa divisione del territorio fatta dai due fratelli «ad usum delphini» indebolisce il potere dei Gheledi e sarà fomite di discordie perchè provocherà dannose scissioni in seno alla parentela del Sultano e nelle cabile sottomesse. Subito infatti si formano diversi partiti che danno origine ad uno spirito di partigianeria che alimenta le discordie fra i parenti, fra i capi e fra i gruppi etnici, favorendo la tendenza delle cabile a fare da sè, ed a far rinascere in loro quello spirito d'indipendenza che è sempre la caratteristica delle tribù nomadi. Appena Hassan raggiunge la maggiore età, comincia a tessere intringhi per ottenere il comando di una parte del territorio del Basso Scebèli, ma i due fratelli rimangono sordi a tutte le sue sollecitazioni.

Riusciti vani i tentativi di ottenere una sistemazione, Hassan si dà alla ventura e parte per Bur Eile (Bur Hacaba), dove, facendosi forte del nome del padre, riesce ad ottenere dai capi locali un gruppo di armati per una spedizione nel Basso Giuba allo scopo di impadronirsi del Goscia (territorio della sponda sinistra del fiume).

La mehalla di Hassan, dopo essere stata convenientemente equipaggiata, parte da Bur Eile e si dirige verso il Basso Uèbi Scebèli, attraversando il territorio dei Begheda e dei Giddu. Queste due tribù, istigate da un certo Omar Hagi dei Gobron, parente ed acerrimo nemico dei Sultani Gheledi, attaccano la mehalla di Bur Eile, cui Omar aveva ad arte attribuito l'intenzione di razziare bestiame e catturare le donne dei Giddu e dei Begheda. La mehalla viene distrutta e lo stesso Hassan viene ucciso in combattimento.

Omar Hagi incoraggiato da questo primo successo, per sfogare maggiormente il suo odio contro i giovani Sultani, sobilla ancora i Giddu, i Begheda, parte dei Dighil di Goluin e parte dei Gherra, incitandoli a ribellarsi al Sultano Abubaker. Il giovane signore di Bulo Mererta, impressionato dalla sollevazione dei sudditi, fugge ad Afgoi per chiedere aiuto al fratello Ahmed. Questi, più forte e più coraggioso, accorre subito con tutti gli armati disponibili, incendia molti villaggi Giddu, Begheda, Gherra, Dighil e costringe i ribelli a fare atto di contrizione.

Dopo aver ristabilito l'ordine a Bulo Mererta torna ad Afgoi, ove trova una lettera del sultano di Zanzibar, Sajed Bargase che gli raccomanda di interporre i suoi buoni uffici presso gli Abgal, *rer* Jacub, padroni di Mogadiscio, perchè non ostacolino la costruzione della Garesa in questa città. Gli Imani di Mascate, da cui discende il Sultano Bargase, esercitano sui porti del Benadir una sovranità del tutto nominale, mentre di fatto le città costiere sono sotto il dominio delle tribù beduine, effettive padrone del territorio. Ahmed, per fare cosa gradita al Bargase, dal quale spera di ottenere aiuti nella lotta contro i Bimal, invia suo fratello Abu Baker dai capi degli Abgal di Mogadiscio con l'incarico di persuaderli ad aderire alla richiesta del Sultano di Zanzibar.

Al rifiuto opposto dagli Abgal, Ahmed Jusuf risponde con una immediata rappresaglia. Dà ordine di far rientrare a Mogadiscio tutti gli Abgal, che per ragioni di commercio si trovano nei territori dei Sultanati di Afgoi e di Bulo Mererta.

Gli Abgal, di fronte a tale ingiunzione che, attuata, avrebbe paralizzato il loro commercio con l'intero e compromesso gli interessi di tutta la cabila, permettono la costruzione della Garesa, consentendo inoltre che la sorveglianza dei lavori della garesa stessa venisse affidata allo stesso Abu Baker.

Dopo aver portato a termine il suo còmpito Abu Baker rientra a Goluin ove, d'accordo con suo fratello, trasferisce la sede del Sultano. Ma nemmeno qui Abu Baker,

di temperamento pusillanime, trova la tranquillità da lui desiderata per poter godere gli agi sultaniali. Deve infatti parare un nuovo attacco che i Bimal sferrano a Goluin, attacco che i Dighil respingono inseguendo gli aggressori fino a Caitoi ed incendiando i villaggi di Uagadi, Misciane e Caitoi.

Frattanto i colpi di mano compiuti dai Bimal contro i villaggi dei Gheledi, vengono ripetuti dai Gheledi contro i villaggi dei Bimal. Le spedizioni in grande stile cedono il passo a reciproci atti di rappresaglia fra Bimal e Gheledi, atti che culminano quasi sempre con l'uccisione di pastori e con razzie di bestiame.

Tale situazione si trascina sino a quando il Sultano Ahmed, che cova un indomabile spirito di vendetta contro i Bimal per l'uccisione del padre, non decide di mobilitare segretamente tutte le sue forze per attaccare nuovamente l'implacabile nemico. Ma i Bimal questa volta non si fanno sorprendere e non sentendosi forti abbastanza per sostenere l'urto delle forze dei Gheledi, sfuggono al combattimento, si dileguano nella boscaglia, adottando la tattica comune a tutti i beduini: sapersi staccare a tempo dalle difficili situazioni militari.

Ahmed ha campo libero e dopo aver distrutto Malable, prosegue la sua incursione sul fiume, incendia tutt i villaggi che i Bimal avevano costruito, ma non riesce a trovare le forze nemiche.

Rientra ad Afgoi, Ahmed, con l'idea di preparare un combattimento risolutivo contro i Bimal. Il suo carattere bellicoso ed il suo animo continuamente turbato dalla preoccupazione di non lasciare invendicato il sangue del padre, lo inducono a giocare l'ultima carta contro il secolare nemico. Il momento si presenta propizio per assalire. I Bimal stanno attraversando un periodo critico conseguente alla sconfitta di Goluin, alla cui azione avevano partecipato turbe di armati indisciplinati, disorganizzati e mal guidati. Dissensi fra *rer* e *rer*, talvolta fra i notabili di una stessa *rer;* atti di ribellione ai capi; azioni isolate di brigantaggio condotte dagli elementi peggiori per soddisfare scopi puramente personali; bande di predoni che

razziano e saccheggiano per proprio conto, pronte poi, in caso di pericolo, ad invocare l'aiuto dei concabila che vengono trascinati e coinvolti in azioni slegate e mal condotte. Tale è la situazione del territorio Bimal, in preda ad una vera e propria anarchia.

Il Sultano Musa Hussein si preoccupa di porre subito rimedio al dilagare di tanto disordine che sta per compromettere seriamente la sicurezza della tribù.

I Bimal hanno potuto tener testa ai Gheledi, numericamente più forti, soltanto perchè il loro sentimento di fierezza e di orgoglio e di indipendenza li tenne sempre uniti, ordinati e disciplinati. Musa cerca con tutta la sua autorità di indurre i capi a spiegare una energica azione in seno alle *rer*, onde persuadere i ribelli, i briganti ed i facinorosi a rientrare nella normalità.

Ma i tentativi del Sultano dei Bimal riescono vani, poichè i capi stessi esercitano ormai una scarsa influenza sulle *rer* che per ragioni di omertà non osano denunziare i ribelli e tanto meno scontentarli o combatterli. Il Sultano dei Bimal, non riuscendo a dominare la situazione, decide allora di rivolgersi al Sultano di Zanzibar per chiedergli un contingente di armati per affidare loro il compito di ripristinare l'ordine in tutto il territorio. Tale determinazione viene presa anche in seguito alle pressioni dei capi e notabili dei gruppi di briganti Bimal, che si impadronivano persino di tutte le merci sbarcate nella rada.

Osman Samò dei *rer* Magno per recarsi a Zanzibar quale messo di fiducia di Musa Hussein s'imbarca a Merca, su di un sambuco. Il Sultano dei Bimal, compiendo tale passo, ben sa di sacrificare l'indipendenza politica della tribù, ed è convinto pure che il Sultano di Zanzibar approfitterà di tale favorevole occasione per mettere piede definitivamente a Merca, ove sino allora si è limitato a dichiarare la sua sovranità nominale.

Ma i notabili dicono ancora oggi che altre considerazioni di carettere morale e politico hanno indotto Musa Hussein a chiedere aiuto a Zanzibar.

Con l'intervento di forze estranee alla tribù, Musa si

fra gli stessi concabila, fra i quali andavano delineandosi due opposte tendenze: i fautori dell'ordine da una parte, ed i favorevoli allo stato di anarchia dall'altra.

Dal lato politico il Sultano dei Bimal voleva scongiurare il dissolvimento delle sue forze, che si sarebbe verificato certamente in caso di un conflitto fra le due fazioni, conflitto di cui il Gheledi avrebbero profittato per assestare un colpo al nemico secolare indebolito dalle lotte intestine.

E così un giorno approdano a Merca molti sambuchi, dai quali sbarcano cinquecento ascari zanzibarini, reclutati nel territorio di Mascate (Arabia), armati di fucili e di due cannoni. Il convoglio è comandato da Sèif Ben Nur che s'insedia a Merca ed assume il governo della città col titolo di *el-Uali* (governatore).

Fra Musa Hussein e Said Bargasc viene stipulata una specie di combinazione convenzionale con la quale viene stabilito:

1° occupazione militare della città di Merca che passa sotto la sovranità effettiva del Sultano di Zanzibar;

2° il Sultano di Zanzibar s'impegna a non ingerirsi nel governo del retroterra di Merca occupato dai Bimal;

3° impegno del Sultano di Zanzibar di mantenere a Merca un presidio militare di cinquecento armati di fucile, agli ordini diretti dell'Uali, di nomina zanzibarita;

4° al Sultano dei Bimal, Musa Hussein, viene riservato il diritto di disporre delle forze zanzibarite per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza in tutto il territorio occupato dalla tribù Bimal;

5° facoltà riservata al Sultano dei Bimal di riesiedere a Merca (Musa Hussein però preferisce costruirsi una casa fuori della città ed a circa cinquecento metri ad ovest di essa);

6° l'amministrazione della giustizia nella città di

città ed in appello ad un *cadi* (1) nominato dal Sultano di Zanzibar.

(Il notabile Katib Nur Osman, del *rer* Kabit di Merca fu il primo *cadi* che si sostituì al consiglio degli anziani che giudicavano secondo le norme del *testur* (diritto consuetudinario) ed applicò per primo la Sceria);

7° cessione al Sultano di Zanzibar di tutti i diritti doganali, della cui riscossione viene incaricato un *caran* (contabile) zanzibarita;

8° il mantenimento degli ascari arabi a carico del Sultano di Zanzibar (mercede: 3 talleri di Maria Teresa al mese);

9°un assegno mensile di talleri 10 di Maria Teresa e un congruo quantitativo di cotonate *(fute)*, derrate varie, thè, zucchero, caffè, ecc. viene corrisposto dal Sultano di Zanzibar al Sultano dei Bimal.

Mussa Hussein ripristina subito l'ordine interno con le forze zanzibarite, le quali in breve tempo restituiscono la tranquillità al territorio e stroncano il brigantaggio e le velleità di resistenza della fazione ribelle.

L'Uali Seif Nur, governa la città di Merca per tre anni e viene poi sostituito dall'Yemenita Salem Jacub, il quale costruisce la *garesa* (castello) chiamato dai Somali Cala'a, dove attualmente risiede il R. Commissario del Basso Uèbi Scebèli.

Nella *garesa* vengono installati gli uffici governativi, l'alloggio dell'Uali, gli alloggiamenti degli ascari zanzibariti della guarnigione di Merca, e le prigioni.

Salem Iacub rimane a Merca per circa otto anni e negli ultimi tempi del suo governo viene investito anche del comando di tutti i posti zanzibariti del Benadir: Mogadiscio, Brava, Uarsceik, Itala..

Lo spirito di irrequietezza e d'indipendenza dei Bimal, sopito ma non domo, la loro insita ed irriducibile av-

(1) Cadi = funzionario indigeno stipendiato che amministra la giustizia s

versione ad una qualsiasi forma di governo regolare, propria dei nomadi, fa sì che essi mal sopportino il governo arabo della città.

Temono i Bimal che Said Bargasc, sultano di Zanzibar, dopo aver consolidata l'occupazione della costa, estenda il suo dominio nel retroterra di Merca e s'ingerisca dell'amministrazione della tribù, gelosissima delle sue tradizioni, sempre pronta a difendere con tutto l'accanimento e sino all'ultimo sangue l'integrità delle sue istituzioni secolari. Così va facendosi strada fra i Bimal, l'idea di disfarsi dei zanzibariti. Si notano già atti di ostruzionismo contro gli arabi della città, che non si sentono più sicuri di uscire fuori dalle mura. E le intenzioni ostili contro l'Uali e contro lo stesso Sultano, Musa Hussein, incolpato di aver venduto a Said Bargasc l'indipendenza della tribù, non tardano a manifestarsi con atti violenti: due ascari vengono uccisi.

Ed ecco ancora una manifestaziuone più violenta dello stato d'animo dei Bimal, che considerano già gli arabi usurpatori della città. Si ha l'assassinio dell'Uali Salem Iacub, che viene assalito e trucidato a Danane, assieme a 40 suoi ascari, mentre era in marcia per raggiungere Mogadiscio.

Si vuole che alcuni notabili, ben pensanti, venuti segretamente a conoscenza di quanto si stava tramando in danno di Salem Iacub, abbiano tempestivamente suggerito al loro Sultano di consigliare l'Uali a non attraversare il territorio della tribù con un numero così esiguo di armati. Musa avrebbe anche tentato di dissuadere l'Uali dal progettato viaggio, ma non essendo riuscito a farlo recedere dal suo proposito, si sarebbe fatto rilasciare una dichiarazione scritta, con la quale Salem Iacub lo scagionava da qualsiasi responsabilità per la sicurezza della propria vita e di quella degli ascari di scorta.

L'eccidio ha una vasta eco in tutta la regione ed i capi Bimal, consci dell'atto criminoso compiuto dai loro concabila, corrono ai ripari, non tanto per senso di umanità, che esula dall'animo dei beduini quando si tratta di sfogare l'odio contro gli stranieri (tali erano considerati

gli arabi), quanto per le conseguenze cui essi sarebbero andati incontro, in caso di una reazione in forza del governo zanzibarita.

Un'azione zanzibarita conti i Bimal avrebbe incoraggiato certamente il Sultano dei Gheledi, Ahmed Jusuf, ad un nuovo tentativo per distruggere l'odiato nemico. Musa Hussein, che ha già dato prova di una non comune saggezza politica, cerca anch'egli di trovare una via di uscita e fa in modo che una deputazione di notabili si presenti a lui pubblicamente, con donativi, per fare atto di contrizione, con la promessa di assoggettarsi per placare le ire del governo di Zanzibar. Così il Sultano dei Bimal scrive a quello di Zanzibar, deplorando l'accaduto ed impegnandosi a punire esemplarmente i colpevoli.

Per giustificare la sua lealtà verso il governo zanzibarita, trascrive la dichiarazione dell'Uali, che con sconsideratezza non aveva tenuto nel debito conto i di lui consigli. Saied Bargasc invia subito a Merca suo cugino Ahmed Soleiman, con l'incarico di prendere tutte le misure ritenute necessarie per ripristinare il perstigio del governo di Zanzibar.

Dopo una rapida inchiesta, Ahmed Soleiman viene nella determinazione di non adottare provvedimenti di rigore (che pure sarebbero stati efficaci per salvaguardare l'autorità del governo sultaniale di Zanzibar di fronte alla temerarietà dei Bimal) e preferisce far partire per Zanzibar un sambuco con il Sultano Musa ed una deputazione di quaranta capi e notabili Bimal per chiedere ufficialmente scusa al Sultano Bargasc, a nome della tribù, disposta ad accettare qualsiasi sanzione punitiva ordinata dal governo di Zanzibar.

I Bimal dopo aver pubblicamente invocato il perdono, vengono diffidati solennemente da Bargasc alla presenza di tutte le notabilità locali.

Il governo di Zanzibar usa clemenza, per rispetto a quella tradizione mussulmana che in simili circostanze impone il perdono, e malgrado che avesse ricevuto una lettera del Sultano di Afgoi piena di insinuazioni contro i Bimal.

Ahmed Jusuf consiglia Bargasc a non prestare fede

all'atto di contrizione dei notabili Bimal e di non tenere in nessuna considerazione le loro promesse, che non potevano essere mantenute, anche perchè i notabili inviati a Zanzibar non avevano veste alcuna per rappresentare la tribù da lui solennemente soggiogata e sconfitta.

Per avvalorare maggiormente quanto riferisce, Ahmed Jusuf descrive con ricchezza di particolari la distruzione di tutti i villaggi Bimal e con spavalderia comunica la sua decisione di far costruire un villaggio Gheledi in località Munghia, nel cuore dei Bimal, sul mare, a circa 20 km. a sud-ovest di Merca.

Saied Bargasc dal canto suo, allo scopo di sfruttare tale occasione per acuire maggiormente l'odio fra i Gheledi e i Bimal egualmente temibili ed entrambi capaci di ostacolare la sua espansione nel Benadir, mostra la lettera di Ahmed Jusuf a Musa Hussein, sicuro di ferirne l'orgoglio e di aizzarlo vieppiù verso il rivale.

Il Sultano dei Bimal, con lo spregio proprio dei capi beduini quando vogliono ostentare la fierezza ed il coraggio della tribù cui appartengono, dopo aver letto il messaggio di Ahmed, afferma con enfasi che non può credere alle affermazioni del Sultano di Afgoi, sicuro come è che una sola donna Bimal basti per impedire ai Gheledi di stabilirsi a Munghia.

La dichiarazione di Musa Hussein, pronunziata alla presenza dei notabili Bimal e di tutte le autorità di Zanzibar, viene resa di pubblica ragione nel territorio di Merca ed ha subito un sapore di sfida per i Gheledi. Ahmed infatti monta su tutte le furie quando viene a conoscenza dell'insulto gravissimo lanciato contro i Gheledi, considerati pubblicamente dal Sultano dei Bimal al di sotto di una donna, che i somali tengono nella semplice considerazione di uno strumento di piacere.

Tale situazione non può non generare che il cozzo finale fra i Gheledi e i Bimal, i quali rientrano da Zanzibar, accompagnati dal parente di Bargasc, Mohammed Ahmed Tuèn, destinato al governo di Merca.

Due incursioni, l'una contro i Begheda, sudditi dei Gheledi, culminata con la distruzione di alcuni villaggi,

fra i quali Barire e Corale, l'altra effettuata in danno di dodici pastori Uadan che vengono sgozzati in località Cerei, danno il segnale della ripresa delle ostilità.

Ahmed Jusuf, dal canto suo, prepara le forze per difendere il suo amor proprio, gravemente ferito dalle parole offensive dei Bimal, la cui tracotanza minacciava seriamente il prestigio dei Gobron. Ad Afgoi una numerosa *mehalla* con armati Gheledi, Uadan, Gherra, Begheda, la confederata Dafet, viene preparata per combattere i Bimal. Le forze del Sultanato dei Gheledi si portano a Goluin, ove si riuniscono a quelle del fratello Abu-Baker, ai Dighil, Tunni e Giddu.

Il comando di tutti gli armati viene assunto da Ahmed Jusuf, il quale muove verso Merca, facendo tappa a Mellet, ove pernotta.

Abu-Baker tenta di sconsigliare il fratello dall'impresa contro i Bimal, ma Ahmed pare gli risponda: «Se tu sei abituato a dormire ed a gozzovigliare con le donne, resta pure a Goluin, io ho il dovere di vendicare il sangue di mio padre e di dare una lezione ai Bimal, per salvare il nome della nostra famiglia». L'indomani le forze dei due Sultani Gobron si trasferiscono a punta Agàren a circa quattro chilometri a sud-ovest della città di Merca.

Giunto in questa ultima località, Ahmed invia un messo scortato da nove armati, con una specie di proclama da novello Barbarossa, per gli abitanti della città. Gli anziani di Merca ricordano ancora qualche frase delle più ardite del proclama: «Cittadini di Merca, il leone della boscaglia è giunto nelle vicinanze del vostro paese, ... alle tre pomeridiane verrà con tutti i suoi armati a pregare nelle vostre moschee».

I notabili di Merca rispondono che si sottometteranno soltanto dopo aver constatata l'impotenza dei Bimal a difendere la città.

Le *mehalle* di Musa Hussein, provenienti dalla parte opposta della città, da nord-est, informate della presenza di Ahmed a punta Agàren, affrettano la marcia e verso le ore 14 oltrepassano la città puntando contro i Gheledi.

A El Dere, a due soli chilometri dal nemico, i Bimal sostano per disporsi al combattimento. Essi sono comandati dal giovane figlio del Sultano, Mahamud Musa, che si sostituisce al padre gravemente malato. Ahmed Jusuf avanza alla testa degli armati fra una selva di archi e di frecce e fra il luccichio delle lance e dei pugnali e con voce alta invita Musa Hussein a ripetere la frase che aveva pronunziata a Zanzibar contro i Gheledi. Mahamud accetta la sfida e scattando davanti al grosso dei Bimal, seguito da soli ventisette suoi schiavi, balza a dieci passi da Ahmed, gridando: «Ecco Musa Hussein».

Uno degli armati di Ahmed Jusuf, certo Omar Botoi degli Hintira, affronta il giovane Mahamud Mussa e lo atterra con un colpo di lancia al ventre. Mahamud pugnala il Botoi, ma dopo pochi minuti muore, non tanto per la gravità delle ferite quanto per l'effetto del veleno *(darchèn)*, di cui erano unte le punte delle lance dei Gheledi.

Così ha inizio un combattimento cruento che dura un'ora e culmina con la vittoria dei Bimal, i quali attaccando con indomito coraggio un nemico cinque volte superiore per numero, riescono a sgominarlo e terrorizzarlo con le loro superbe qualità guerresche.

I due Sultani Ahmed e Abu-Baker rimangono uccisi in combattimento e ciò aumenta lo scompiglio delle forze Gheledi e provoca la loro completa disfatta.

Una parte di queste ed in particolare gli armati della cabila Uadan si sottraggono alla lotta e fuggono in preda al panico subito dopo i primi colpi di cannone sparati dagli zanzibariti della *garesa* di Merca. I Bimal inseguono i Gheledi e i Dighil sino a Goluin, infliggendo loro più di mille perdite. I Bimal hanno 300 morti e molti feriti. Le teste dei Sultani Ahmed e Abu Baker vengono recise e portate in trionfo come trofei di guerra.

Le donne Bimal, specie quelle in istato di gravidenza, secondo le consuetudini del tempo, parteciparono ad una grande fantasia di guerrieri e si racconta che si fermassero spesso ad ammirare la bellezza dei lineamenti di Ah

med Jusuf, che per la sua carnagione molto chiara aveva fama di essere l'uomo.... *le plus charmant et le plus fashionable*... del Basso Uèbi Scebèli.

Così termina la secolare lotta fra i Bimal ed i Gheledi, i cui eredi, Osman ed Ahmed, rispettivamente Sultani di Afgoi e di Bulo Mererta, si limiteranno a nutrire e covare l'odio contro i Bimal, senza più osare di affrontarli.

I due nuovi Sultani Gheledi adotteranno la tattica del «piede di casa», sino a quando non si profilerà all'orizzonte l'occupazione italiana e sino a quando non verrà inalberata sulla *garesa* di Merca la bandiera tricolore: 11 ottobre 1893. Da questo momento i Sultani della Somalia si accingono a contrastare il nostro dominio, fascisticamente consolidato in tutta la Colonia dall'inviato del Duce, il Quadrumviro De Vecchi, primo Governatore fascista che instaura, in questo angolo di Africa nostra, una politica di prestigio e di fermezza, degna dell'Italia nuova.

46 Canzoni Dighil e Bimal (1).

(Dall'epoca delle battaglie di Adaddei Soliman e di Punta Agàren ai nostri giorni).

Canzone Dighil di tipo *hicòu*, composta in occasione della guerra di Adaddei, nella quale vennero uccisi i Sultani Gobron di Gheledi Jusuf Mohammed e Musa Mohammed:

« Scikhei Dère, maràscidèida Mèrka ài tal ». O Sceik Dère, le mie fute sono a Merca (andrò a Merca a prendermele).

Canzone Dighil di tipo *hicòu*, della medesima epoca:

«Maàllinkei, Mussa Dère, Merka scid àdde i ghèi». O mio maestra Mussa Dèere, conducimi a Merca dove sono le pietre bianche (le case in muratura).

Canzone Bimal di tipo *scirip*, in risposta alle precedenti:

(1) Raccolte dall'Autore, tradotte dall'Aiutante Coloniale Marcello Orano.

«Ninki an girihai, ginka as kugìra, Genàle i ghèia, giukh a dèi donta». L'uomo ch'io cerco è sul ponte (del fiume); portatemi a Genale, con un colpo solo lo farò cadere).

Canzone Dighil di tipo *scirip*, della stessa epoca:

«Dulki Adaddèi, dib a ku ddahàio, nin on dimehèin, dulkis ha giògo». La terra di Adaddèi è pericolosa: chi non vuole morire se ne stia nella sua terra (a casa sua).

Canzone Dighil di tipo *scirip*, stessa epoca:

«Ulumedèida, rer Alim Adèr, eriùma ai ku dùscia àssarki». Il mio santone, del rer Alim Adèr, dal mattino alla sera vola (può persino volare).

Canzone Dighil di tipo *scirip*, stessa epoca:

«Amamèdle uà ku so àpsatei, i rer Ambàrti edàohòd». Si sono spaventati persino gli Amamedle e quelli del rer Ambàrti (cabila del paese di Merca).

Canzone Bimal di tipo *massàfa*, composta da Omar Maallim Elmi, schiavo dei Bimal, ex schiavo dei Dighil, dopo la morte di Jusuf Mohamed e di suo fratello Mussa ad Adaddèi. Detto schiavo venne incaricato di riconoscere i morti nemici sul campo di battaglia di Adaddèi:

«Hud Digò, Mahamud Ibràhim, hesàia Ali Anoù, Hiloule fèr gudàn, hud Hassano' Elmi, hadkagna mahàs ni hilbehèisaha, hablahagna, mahàs ni haràntahaian, homoù, uaràba mahàs ni hambùkaha, hosàra mahai ni hohopsehèisa, hurdedàn mahài tahà, holl macaptimo? Haminki hicoù lo ku dàfro, hos huro la so hàgiro, hartàdi mal uèin la halàcumo». Recita la sura *hud* (1), o figlio di Mahamud Ibrahim, quella che canta Ali Anoù: Hiloule ha una costola rotta, e così pure Hassanò Elmi. A che cosa ci serve questa carne di gabbiani? Perchè le nostre donne vi prendono a calci? Le jene perchè adesso vi mordono?

(1) Sura hud. Ogni sura è indicata da una consonante o da un gruppo di consonanti e di vocali. Qui è scelta la sura hud per comodità del poeta, essendo la presente massàfa basata sulla consonante h.

Gli insetti della putrefazione perchè adesso vi pullulano addosso? E che cosa è questo vostro sonno? Non avete più nulla da fare? Soltanto ieri notte lasciate la fantasia e stamani avete cominciata la guerra ..... adesso avete ogni cosa, con la vita?.

Canzone Dighil di tipo *scirip* dell'epoca della battaglia di Punta Agàren:

«Bofta kusciòbe, bargìnki bunkìs ku jèrei berrigàn». Tutti quelli che vestino futa in bofta, sono stati chiamati stamani dalla tromba (è stato dato l'*allarme a tutti*).

Canzone Dighil di tipo *scirip* della stessa epoca:

«Adaddei iò, Agarèn, etterèifa uà ku ièrtai». Mi ha chiamato l'odore della guerra di Adaddèi e di Agàren.

Canzone Dighil di tipo *scirip* della stessa epoca:

«Bonle ahà bisci Ismin, bokhor ma i so bàhsadan». Gli Ismin (cabila di Bimal) sono Bon (razza inferiore di cacciatori) e non hanno Bokhor (comandante).

Canzone Dighil di tipo *scirip* della stessa epoca:

«Oll uà gascèn, ebne ma fascèn, àrrade le ne èlisa». Voi che andate in guerra, non vi coprite di vergogna, ma soltanto conservateci la nostra terra.

Canzone Dighil di tipo *scirip* della stessa epoca:

«Eddi Agàren, ill an ku ahà, ammàr Ilàhi, ma asciòmana». Io sono in odio con la gente di Agàren, ma non possono nulla senza l'aiuto di Allah.

Canzone Bimal di tipo *scirip*, composta contro Ahmed Jusuf, prima che giungesse ad Agaren:

«Gub uà ghèlisei, ghèlne uà le ghèiei, Gobrontan mahài nu ka ghelèisa?». I nostri capi te li mandammo, i cammelli ti vennero portati, perchè adesso, o Gobron, ci dai ancora noia?.

Canzone Bimal, di tipo *scirip* composta da Mohammed Oker, all'arrivo di Ahmed Jusuf ad Agaren:

«Avidoù inadèrou, a Oio ma ka so ordèina!». O Avid (gruppo di 4 cabile Bimal: Boras, Kanle, rer Mussa e Gameduein) cugini miei, dovremo dunque fuggircene da Oio? (Oio è una località frequentata dalle 4 cabile Avid.

Canzone Bimal di tipo *scirip* composta da Muddei Adde, della stessa epoca della precedente:

«Mid gàscin ad so goddòntin, Godud ghèri le siha». Tanto se voi riuscite ad entrare, come se ve ne tornerete indietro, il Rosso (Ahmed Jusuf) oggi deve essere ucciso.

Canzone Bimal di tipo *massàfa*, composta per la morte di Ahmed Jusuf e di suo fratello a Punta Agaren:

«Gin digoù, Giàmal ebbihìs, Gilib iò Giohàr uà gehìsi, Genàle kas giffihàd ku kadei, Giddu adai ku ginti ahàid, Gelgeladàda ninki u giògsadei, gembelkàn ku gifii, kàggin ein». Recita la sura *gin* padrone dello schiavo Bimal; la Gilib a Giohàr tutti si sono sottomessi a te; a Genale hai vinto solo col puntale della lancia; i Giddu sono diventati tuoi soldati. Ed ora però, questi che si schierano contro di te su questa costa di mare ti hanno atterrato; questa è un'impresa ben più grande delle tue!.

Canzone Bimal di tipo *scirip*, epoca della battaglia di Agaren:

«Enta àscar uàie, ènta Ahmed uàie, Allò eb jale, entè nessahèina? Da questa parte ci sono gli ascari, da quell'altra c'è Ahmed (Jusuf), poveri noi dove ce ne andremo?.

Canzone Dighil di tipo *scirip* dell'epoca in cui avvenne la incursione a Bardera del sultano Jusuf Mohammed Gobron contro Scek Ibrahim Scerif:

«Bardere Deroù Balei ad ku furtei, lu ku barnèia arginkàs». O Derou (Jusuf Mohammed) Bardera l'hai violata con le lance; toglietevi tutti di mezzo, da questa strada.

Canzone Dighil di tipo *scirip*, dell'epoca della incursione suddetta:

«Bosciàda rer Bau mahan, bofta le sku bàrscida». La tua gente non è quella che si spaventa; in guerra muore ed allora si serve della propria futa come cuscino.

Canzone Dighil di tipo *scirip* della stessa epoca:

«Belàia minei so bàdato, bahdigna le lo bàhsada». Quando il pericolo incombe, sono i tuoi parenti quelli che ti precedono.

Canzone Dighil di tipo *scirip*, composta all'epoca della distruzione dei villaggi del fiume compiuta da Jusuf Mohammed:

«Ani'uà so bahài, bar laàn, ma nan ka bàghado, baskèiga uàai». Io sono uscito fuori senza parlare, perchè se abbandono questa guerra è mio danno.

Canzone Dighil di tipo *scirip* della stessa epoca:

«Berri boho' le mahino, barginki Bimàlka uài». Domani bisogna uscire, e di mattina incontrarci coi Bimal.

Canzone Dighil di tipo *scirip* sempre dell'epoca della distruzione dei villaggi del fiume:

«Bahdèida Merka ka baghi mèiso, Bimàlou, ha sò bàghanin, hè». Io non ho paura di andare a Merca; tu pure, o Bimal, non avere paura.

Canzone Dighil di tipo *scirip* della stessa epoca:

«Daud àfka dàble, degaighi Misciane deb ba ku horàio». I Daud (Bimal) hanno la bocca che brucia, il traghetto di Misciane è stato bruciato.

Canzone Bimal di tipo *scirip*, epoca della controffensiva dei Bimal sui villaggi tra Audegle e Merere, per rappresaglia dell'incendio dei villaggi Bimal del fiume:

«Merere mana u mòden, Malablèi mahà negàio?». Se noi non arriviamo a Merere, come saremo pari con Malable? (riferim. all'incendio di Malable.

Canzone Bimal di tipo *massàja*. Tenzone poetica fra i partecipanti alla guerra di Agaren e quelli che si rifiutarono di parteciparvi, composta da Kadigia Scek Avuker, cui morirono otto parenti nella battaglia:

«Haredlou, Mussa, io' Hal Somò Omar, Hassaniàle i Hagi Muddei, ka ma hòrten haràfti hakinèd, hararegòda mahal ogatèn?». O barbuto figlio di Mussa, o figlio di Somò Omar, avete recitato il Corano quando sono morti i miei parenti Hassam e Hagi Muddei? Li avete assistiti mentre morivano?.

Canzone Bimal di tipo *massàfa*, composta da Mahamud Ali in risposta alla precedente:

«Dedegodki dinaàgna giòghi, ninkis dinto as dàrka no lo sàrei, a degohòda dèga, deri i dil a dàh giogti, degderadàn dimàscio a ku ròn». Le donne che erano con noi in quel giorno, ogni volta che un uomo moriva, lo coprivano con la futa; di quelle donne solamente possiamo ascoltare le parole; ma tu quel giorno stavi in mezzo alle pentole; di queste sciocchezze che stai dicendo è meglio la morte.

Canzone Bimal di tipo *massàfa* composta da Dinle Osman, dopo la guerra di Agaren:

«Sciubki Agàren i sciorighi Mellei, scian boghol i scian kun a le kènei, anun ko scikki dig-ni, scèhid gàlnei, sciahidkèiga uèin a no so scièffiei». Dal posto di Agaren fino agli alberi di Mellet furono portati cinquemila e cinquecento armati (di Ahmed Jusuf), noi tememmo di essere distrutti tutti, ma ci aiutò la potenza divina.

Canzone Gobron composta dalla figlia di Ahmed Jusuf, Amò Ahmed Jusuf, di tipo *massàfa*, inviata da questa a Kadigia Scek Avukar, dopo la guerra di Agaren:

«Adòghi, scin digou' nin ki scègo, scian sciàrukh io' sciod bun a la siha, sciobel a lu ku dàra o sku sciòbo». A chi mi dice dove è morto mio padre, darò 5 talleri ed una misura di caffè, ed aggiungerò un pugnale elegante perchè possa pavoneggiarsi.

Canzone Bimal composta da Kadigia Seek Avukar, di tipo *massàfa* in risposta alla precedente di Amò Ahmed Jusuf:

«Adòga scin digoù anà sciaffei, sciamàdan a la ku scio telèiei, a Sciàsciufta lu ku gòi, sciantàda sciarukh kàa sciei ku dàmo, sciodada bun kàa scerur ku subi, è sciotelkàda sciunka ku hiro». Tuo padre lo uccisi io, e tutti gli dettero poi una pugnalata; gli venne tagliato il membro a Sciaafa; comprati qualche cosa da mangiare coi tuoi cinque talleri e con la tua misura di bun, facci l'unguento per il viso; col tuo bel pugnale raditi il pube.

Canzone Dighil di tipo *sarà dère,* di pochi anni or son, prima che morisse l'ultimo figlio di Ahmed Jusuf, Osman Ahmed Jusuf, soprannominato Balsciaffe (falce).

«Balsciaffe Bulo as u bahà, Boràs badkisi bokhol bibi uài». Balsciaffe è andato a Bulo Mererta, ed ha voluto che i Boras gli pagassero una tassa di 100 taniche di burro.

Canzone Bimal di tipo *sarà dère,* risposta alla precedente:

«Balsciaffe Bulò u so bahàio, bàl mas kabì, la ma bùbiha?». Come ha fatto Balsciaffe ad andare a Bulò: ha forse le ali per volare?.

Canzone Bimal di tipo *sarà dère,* stessa epoca:

«Aukis ma bòino, bèrighi bereskis, Balsciaffe a i dèmon bobskis». Suo padre non gridò il giorno che lo uccisero. Io attendo ancora Balsciaffe, che è quello che mi resta da uccidere.

Canzone Dighil di tipo *sarà dère,* stessa epoca:

«Boras Bimal Mohammed bad ku kàda, Balsciaffe a iri barrankàs». Voglio prendere le tasse dai Boras Bimal Mohammed, così ha detto Balsciaffe.

Canzone Bimal di tipo *sarà dère,* risposta alla precedente:

Boras Bimal Mohammed bàdi uàie, ià benèikaro barrankàs?». I Boras Bimal Mohammed sono nomadi, chi può avere detto una menzogna simile (cioè di prendere le loro tasse?.

Canzone Bimal di tipo *sarà dère,* stessa epoca:

«Bal Adjere i Bur Basciàro uà ku banàntaha, bah ku kàdo». Bal Adjere e Bur Basciàre (villaggi presso Balad) sono ancora fuori della tua dominazione: vàlli a prendere.

Canzone Dighil di tipo *sarà dère,* epoca del Governo Italiano prima che i Bimal fossero tutti sottomessi:

«Bad nog làan an bàrti, i baradadis, i ka bùlen le bobihàio». Ho imparato a pagare le tasse senza stancarmi, ma trovo sempre da mangiare e da comprare quello che mi occorre.

Canzone Dighil di tipo *sarà dère,* epoca attuale:

«Bissak ignbùa ma na i battàn, bùidka uà bàrisa». Ora che avete terre con alberi *(bissak* e *bùgna)* vi ci potete (o Bimal) nascondere.

Canzone Bimal di tipo *sarà dère,* epoca attuale:

«Bahel bio a nahài, bod ma kàie, ni bannèia, uà ni bedùggiha». Noi siamo i serpenti d'acqua, non ci trattengono le zeribe; fateci largo, che vi distruggeremo.

Canzone Bimal di tipo *sarà dère,* epoca attuale.

«Rubò sà rokso na i la siho, Rahawuein uà i ka gùriahaid». Dateci un quarto d'ora di permesso, e vedrete che faremo fuggire anche i Rahawuein.

Canzone Dighil di tipo *sarà dère,* epoca attuale:

«Raia nimo a i garbèsei mahine, Rebài mas ramalkèiga hài». Se non fossimo sottomessi al Governo, noi vorremmo prendere anche Rebài (duna di Merca).

Canzone Bimal tipo *sarà dère,* epoca attuale, risposta alla precedente:

«Ninki Rebài ku rèbni uàiei, inàn rastèio arastèida

ku tal». A quello che non potremo tenere lontano da Rebài, vogliamo tagliare la testa.

Canzone Dighil di tipo *sarà dère*, epoca attuale:

«Rassionighèiga manàn ka rèbto, rahàn se lo ku so ràra?». Se io tengo per il mio grano (le mie vettovaglie), come potrai tu (o Bimal) caricare il tuo cammello per il *ràhan?* (il *ràhan* è una parte dell'offerta che fa il Bimal alla propria fidanzata prima delle nozze).

Canzone Bimal di tipo *sarà dère*, epoca attuale, risposta alla precedente:

«Rahankèiga uà ràrta, Rahawueinta ràì gàbna». Io trovo sempre il mio *ràhan*, o Rahawuein dalla mente corta.

Canzone Dighil di tipo *sarà dère*, epcoa attuale:

«Gofakle uà gurighi Ismin, Goluenta lo ghèli uài mahino». A Gofakle vi sono le case degli Ismin, ma essi non possono arrivare sino a Goluen.

Canzone Bimal, di tipo *sarà dère*, epoca attuale:

«Goluen inan gubi uà goònta, ualàl Gurei Ahmed ghed ku hèghei». E' ormai sicuro che noi abbiamo bruciato Goluen e che abbiamo legato ad un albero il fratello di Ahmed Jusuf (vanteria senza fondamento).